

Walk the casbah



Il sole accende la città color ocra. Sulle mura infuocate, le cicogne battono i becchi. Hanno nidi che sono cerchi perfetti. Nell'alba che esplode, il muezzin alza la voce fino alla fine del cielo. Marrakech si scopre solo a piedi. Nessun altro mezzo di trasporto può davvero portarti dentro.

I miei passi puntano in tutte le direzioni possibili. Arrivo a piazza Djemaa el Fna. Il tempo di una spremuta di pura arancia, un'occhiata a scimmiette, incantatori di serpenti, scrivani, musicisti gnawa, e via. Non è il mio posto preferito, questo. Troppo centro. La piazza è il cuore della città, ma intorno c'è un corpo scomposto e inquieto che racconta storie più interessanti. Aveva ragione Elias Canetti: Marrakech non sta zitta un attimo. Urla, sussurra, balbetta, chiacchiera senza sosta. Ti arriva prima nelle orecchie, e poi penetra negli altri sensi. Nel suq, i venditori vorrebbero avvicinarci, ma hanno un'insistenza che allontana. Sorrido sempre. Schivo i corpi che mi chiamano, ma sorrido. Un bambino scalzo mi porta nel quartiere dei conciatori di pelle. L'odore è troppo forte. Si sopporta solo con un mazzetto di menta sotto il naso. Per terra fango, e nelle vasche un ribollire grigiastro. Gli uomini stanno chini, circondati da mucchi di pelo appiccicoso e scuro. Senza accorgermene prendo per mano il mio piccolo accompagnatore. Andiamo via ed è lui che si prende cura di me. Lui che è la metà di me. I bambini sono dappertutto, qui. Sono architettura. Riempiono le strade di trottole e risate forti. Danno calci alle palle che a loro volta prendono a calci i muri nei rimbalzi. Dopo il gioco, i piccoli scompaiono dentro buchi che sono le porte delle loro case che non riesco a immaginare. Il tè alla menta è un piacere in ogni momento. Una pausa bollente. Le teiere

SOLO A PIEDI
SI PUÒ SCOPRIRE
MARRAKECH,
LA CITTÀ CHE NON
CONOSCE SILENZIO

Simona Angioni
fotografie agenzia Fos



d'argento bruciano le dita, ma può essere che tu non te ne accorga, soprattutto se siedi su una terrazza fronteggiando l'Atlante. Le terrazze sono come una catapulta. Non lanciano pietre ma sguardi. Le loro posizioni di dominio sono un regalo per gli occhi. Così come i profumi delle spezie lo sono per il naso, e il sapore forte dei cibi per la bocca. Tajine e cous cous. Falafel e briouates. Continuo a camminare, inciampo, mi scosto e mi stordisco di immagini. Ubriaca di tutto questo andare e venire, di gesti e di ammiccamenti. Il giro in calesse lungo le mura trasfigura i turisti. Diventano nobili in carrozza. Si fiondano in un altro tempo. Sarà il tramonto, o l'ondeggiare elegante dei cavalli. Sarà che vengono in mente le Mille e una notte. Nel Musée di Marrakech ci si sente un po' schizofrenici. È esposta arte contemporanea tra gli antichi mosaici. Fotografie che potrebbero stare al Moma di New York sono lì, nelle

nicchie blu cobalto, a un'ora di macchina dal deserto. Nella Scuola coranica, invece, nessuna contaminazione. Solo silenzio e minimalismo. Le celle degli studenti sono umili e spoglie. Le percorro una per una, religiosamente, cercando di cogliere le differenze nella loro apparente somiglianza. Attraversarle è come recitare un rosario, un mantra. In piazza, intanto, si sta allestendo il ristorante all'aperto più grande del mondo. Ogni sera, un cantiere. E alla mattina tutto scomparso, forse divorato dal fumo degli spiedini che trasforma le notti in nebbia. Pesci, cervella, testa di montone, lumache, cous cous e montagne di verdure in technicolor. E intorno, come palle di gelato alla crema, le parabole dai tetti osservano tutto. Il Mellah, prima



dell'Esodo, era il quartiere ebraico. Ora è la parte della città vecchia più sincera. Povera ma dignitosa. Vera nei mercati e nel traffico impazzito. Nelle botteghe dove si lavora il ferro e il vetro. Nei carretti con asini tristi e malconci. Nelle mura ornate di cicogne eleganti e superbe. Sono belli gli uomini nelle lunghe tuniche con i cappucci a punta. Folletti giganti usciti per

sbaglio da un bosco di meraviglie. Le donne sono schive. Meno eleganti delle indiane, si trascinano dietro la vita negli ampi vestiti. Guidano i motorini come se montassero un cavallo bizzoso. Sono rigide e attente, con le ruote che girano veloci sotto le larghe gonne. Rue Riad Zitoun è un filo di strada che unisce piazza Djemaa el Fna al Mellah. Nel mercato ebraico si trovano polveri e lozioni. Savon noir e oli miracolosi per la pelle. Un ragazzo che ha un viso come un prodigio mi massaggia le dita con una crema color avorio. Parla di poteri magici, e l'andamento cantilenante della sua voce è già un ipnosi. A bordo di un petit taxi color polvere si arriva ai giardini Majorelle, proprietà di Yves Saint Laurent, dove è solo la luce a mormorare. Il verde e il blu calmano ogni pensiero. La raffinatezza del luogo nobilita anche il tedesco in bermuda e infradito. Una panchina tra i cactus, davanti a un piccolo lago di ninfee, e tutto potrebbe fermarsi per sempre. Poco distante c'è il Gueliz, la città nuova. È solo a due passi dai giardini, ma sembra di compiere un viaggio intergalattico. È il brutto all'improvviso. Traffico. Negozi alla moda. Portici. Il café Les Négociants: consigliato dalle guide, rumoroso e scortese. Una strada che punta dritta all'infinito passa per Essaouira, la città bianca sul mare. Un tempo rifugio di hippy e artisti alla ricerca di sé. Ora, piacevole osteria all'aria aperta (e salmastra) per quegli stessi hippy invecchiati. Servono due ore di auto, per arrivarci. Due ore lunghe una vita, se a guidare è un marocchino che barcolla anche stando seduto, con una radio scalcinata da cui gracchia una conturbante musica gnawa. Fuori, un inizio di deserto. Con tende berbere, ronzini con bambini, carretti con cavalli, partite di pallone tra uomini e mucchi di polvere, chiazze verde smeraldo su terra brulla. Attorno a tavolacci sul ciglio della strada, gli



uomini cucinano in pentoloni da strega. Il fumo che esce incontra la nebbia dei loro occhi sbiaditi dall'hashish. Alle loro spalle, piccoli pastori impugnano i bastoni come alabarde spaziali. Si gioca con niente. Un groviglio di fili diventa una palla. Un sacchetto di plastica rotto, una maschera da mostro. Nel paesaggio brullo si staglia un albero immenso con vestiti



colorati appesi sui rami. È una mano con guanti arcobaleno. Un armadio spigoloso spalancato sul cielo. Un totem e una poesia. L'autista non dice una parola ma esce di strada tre volte. Niente di grave. La luce cambia ad ogni chilometro. Si passa dal vuoto a gruppi di case dove nessuno fa niente. Uomini vecchi come il mondo stanno in piedi per miracolo sul ciglio della strada. È un far west senza indiani e cowboy. Poi, Essaouira appare. Una lingua bianca sul mare. Anche qui, come a Marrakech, la medina, la casbah, tanti storpi e moltissimi ciechi. Occhi riversi, arrotolati su se stessi, piccoli come spilli, pieni di sangue o danzanti a casaccio nell'orbita. I pochi capelloni rimasti sono tutti in piazza Moulay Hassan, lenti come il ritmo della cittadina. Seduti a terra con i tappeti berberi alle loro spalle, appesi alle pareti di pietra. Baciati dal sole. Il molo è il regno dei gabbiani. Sono così tanti da fare paura. Aquiloni bianchi



in cerca di pesce. La sfida è rimanere immobili mentre loro ti sfiorano. La via del ritorno è rossa. La notte, a Marrakech, staglia le persone e gli oggetti. Le luci fuori dalle botteghe fanno cinema. Una donna su tacchi alti come grattacieli cammina come una diva. Ondeggia tra le carcasse degli animali fuori dalle macellerie, imbottiti di erbe fino a scoppiare.

Passeggiare nelle vie dei tessitori è un incanto. I fili scorrono lungo i muri, passando in anelli invisibili. Attenzione e abbandono. Marrakech fa così. Ti chiede di stare all'erta ma poi ti rilassa. Ti dà e ti toglie, continuamente. Ti immerge ma lascia sempre fuori qualcosa, come se non volesse farti entrare del tutto. Il Palais de Bahia è sontuoso ma

semplice. Piastrelline, camini, cortili, fontane, patii e verde molto curato. Preferisco le Tombe saadiane. Sembra un cimitero di campagna. Persino trascurato. Ma si sente tutto quello che c'è dietro. La storia, alle spalle. È un culto, per quanto sbiadito. La casbah è troppo povera per passeggiare. Ci si passa e basta. I bambini si attaccano alle gambe e vorrebbero una moneta per ogni gesto che fanno e ogni indicazione che ti suggeriscono. Dato che non si può prenderli tutti in braccio e portarli via, meglio uscire in fretta. Prima di partire, mi regalo un'ultima ora della città rossa. In Derb Zitoun, all'alba. Quando i negozi iniziano a sputare fuori mercanzia, e il tè alla menta passa di mano in mano. È possibile sentirsi a casa, qui. Anche dopo pochi giorni. Sorridere e salutare. Poi ritrarsi, magari, ma prima sorridere e salutare. Un uomo sul tetto legge il Corano con la testa



di fuoco per il sole nascente. Un vecchio ride sdentato quando mi vede correre. Non faccio jogging. Corro davvero. Con leggerezza, con gli occhi pieni di tutte le impressioni. Prendo anche gli occhi dei marocchini lungo la strada. Li aggiungo ai miei. Hanno lo stesso sorriso. Buongiorno, sembrano dire. Buongiorno anche a voi.